La «Torino noir» vista e narrata da Milo Julini

Omicidio in piazza Solferino

Torino, 10 agosto 1876. Siamo in piazza Solferino, che ha un aspetto differente da quello attuale, perché mancano ancora le Fontana Angelica, i vari monumenti, l'accesso a via Pietro Micca.

Per chi entra nella piazza da via Cernaia, il primo isolato a sinistra – compreso tra le vie Santa Teresa, Arsenale, Alfieri – appare più esteso di quello attuale perché è non ancora attraversato dal prolungamento di via San Francesco d'Assisi. Una via stretta penetra brevemente al suo interno, in prossimità di via Alfieri, dove si apre con un percorso a "elle". È detta vie Private, dove si trova la bottega di liquorista di Antonietta Buffatti.

Madamin Antonietta è sposata e vive una difficile situazione familiare a causa del cognato, Giuseppe Scriccioli, di 23 anni, di Firenze, fratello di suo marito e innamorato di lei. Una situazione che all'erudito cronista ricorda quella dei danteschi Paolo e Francesca, ma in questo caso la donna non è affatto disposta a tradire il marito preferendogli il cognato. Scriccioli ci viene così descritto dal cronista giudiziario che si firma Z. nella sua *Rivista Giudiziaria* della *Gazzetta del Popolo* del 31 marzo 1877 alla base della nostra ricostruzione: «è un pazzo birbone, in cui la demenza e la malvagità si contendono il primato: perocché lo Scriccioli oltre ad avere subìto parecchie condanne per reati di vario genere, venne pure rinchiuso per alcuni mesi nel manicomio».

Antonietta non si è lasciata convincere dalle insistenti e focose profferte amorose di Scriccioli, anzi le ha respinte con sdegno. Inutile dire come il suo contegno abbia fatto inviperire l'uomo, che ha giurato di vendicarsi in modo feroce.

Piazza Solferino (cartolina collezione privata). La stella azzurra indica l'attuale via Giovanni Prati, non esistente nel 1876, e la freccia rossa l'approssimativa posizione delle Vie Private.

La mattina del 10 agosto, verso le 8:00, Scriccioli entra nella bottega di Antonietta, chiede di lei e quando gli rispondono che non c'è, dice indispettito: «Aspetterò» e si siede vicino alla porta d'ingresso. Poco dopo si presenta Antonietta che, appena scorge il suo sguardo feroce, retrocede intimorita e si allontana in fretta per poi fare il giro del caseggiato e raggiungere il suo locale da un ingresso sul retro.

Nella bottega si trova Giuseppe Sansilvestri, di 32 anni, nato a Finale dell'Emilia, ma residente a Torino da diversi anni, dove gestisce l'albergo della *Nuova Corona d'Italia* in corso San Martino.

Antonietta lo informa subito del pericolo che Scriccioli costituisce per lei. Sansilvestri, dopo essersi voltato all'indietro, nota come Scriccioli stia minacciando la donna coi gesti e con lo sguardo. Gli dice: «Esci di qui, non vedi il tormento che cagiona la tua presenza a quella povera donna?».

A queste parole, Scriccioli estrae un coltello e colpisce più volte alla faccia e al collo Sansilvestri che lo sta rimproverando. Questi fugge in direzione di piazza Solferino, ma, dopo pochi passi, cade esanime sulla gradinata dei giardini della piazza.

L'assassino lo insegue e, quando lo vede a terra, si rivolge in direzione della bottega di Antonietta e, alzando il coltello insanguinato che ancora impugna, grida: «La mia vendetta non è ancora finita!». Certamente elaborava feroci progetti, ma il suo arresto, prontamente eseguito da due poliziotti, gli impedisce di metterli in atto.

Vittima della sua ferocia pazzia non è stata Antonietta, come aveva ideato, ma il povero Sansilvestri, accorso in aiuto della donna.

Non conosciamo esattamente i rapporti di Sansilvestri con Antonietta. Le cronache coeve al fattaccio, apparse con l'identico testo sulla *Gazzetta Piemontese* del 10 agosto e sulla *Gazzetta del Popolo* del giorno seguente, lo descrivono come cognato di Scriccioli e anche di Antonietta, senza però precisare il motivo che l'aveva condotto alla sua bottega. In seguito, si parla di una presenza casuale e, in questo caso, Antonietta si sarebbe rivolta a un cliente per chiedere aiuto. Comunque sia, emergono subito le turbe mentali di Scriccioli: «risulta che l'uccisore è soggetto ad alienazione mentale, per cui ripetute volta tento di suicidarsi».

Scriccioli è già stato in manicomio, dal quale è stato troppo frettolosamente dimesso: «E forse sarebbe stata per lui più conveniente la cura dell'elleboro, che non la libertà, a cui venne troppo presto restituito: ché pochi giorni dopo di essere uscito dalla casa di salute di via Giulio (*), egli, non sapremmo se spinto più da morboso furore che da naturale ferocia di animo, si rese colpevole di uno dei più atroci delitti».

Durante l'istruttoria del processo Scriccioli indirizza due lettere al Presidente del Tribunale Correzionale, «che per la loro originalità meriterebbero d'essere pubblicate, – scrive il cronista Z. – qualora non lo vietasse la ristrettezza dello spazio». Pare che in queste lettere voglia ostentare, o esagerare la sua pazzia: confessa il suo crimine e dice che non gli importa nulla della pena a cui dovrà sottostare, purché il Presidente gli conceda il favore di *fare la causa senza di lui*, perché preferisce *suicidarsi* che comparire in aula. Al tempo, l'imputato non può rinunciare ad assistere al dibattimento.

Quando Scriccioli si trova veramente nell'alternativa o di suicidarsi o di partecipare all'udienza pubblica, preferisce la seconda ipotesi. Coloro che minacciano di suicidarsi non ci riescono mai…

Così, il 27 marzo 1877, lo troviamo sul banco degli accusati al Tribunale Correzionale per rispondere di omicidio volontario.

Nella sua difesa Scriccioli si dimostra tutt'altro che squilibrato e mette in atto un consolidato sistema di difesa, quello di colpevolizzare la vittima per invocare la legittima difesa. Non nega infatti di essere stato lui a ferire Sansilvestri, ma racconta che la sua vittima, Antonietta e quattro o cinque altre persone lo hanno aggredito e così è stato costretto a correre in cucina per armarsi di un coltellaccio per difendersi.

Aveva già fatto ricorso a questo sistema di difesa nel corso dell'istruttoria e, nella sentenza di rinvio a giudizio della Sezione di Accusa, l'ipotesi della legittima difesa non era stata respinta.

Al dibattimento in Tribunale, però, il sistema di difesa di Scriccioli naufraga completamente: ben quattro testimoni sono concordi nel dichiarare che lo hanno visto estrarre il coltello da una manica della sua giacca. Questo prova che l'imputato si è recato da Antonietta con intenzioni poco amichevoli, anzi per commettere qualche malefatta.

Invocare la legittima difesa è un atteggiamento razionale, al quale Scriccioli alterna, nel corso del dibattimento, comportamenti da squilibrato: scaraventa più volte il suo cappello contro la vedova di Sansilvestri che si è costituita parte civile. Forse vuole convincere i giudici della sua completa pazzia, nel caso, molto probabile, che non credano alle sue affermazioni smentite dai testimoni.

Nel Tribunale Correzionale, il giudizio non è dato da emotivi e suggestionabili giurati, come in Corte d'Assise, ma da giudici togati.

Alla fine, il Tribunale tiene conto del fatto che comunque c’è stato un alterco con la vittima, che Scriccioli, benché non alienato di mente, non era in condizioni normali. Così, lo condanna a dieci anni di carcere e al risarcimento dei danni verso la parte lesa, da liquidarsi in apposita sede di giudizio. La sentenza sarà corretta dal punto di vista giuridico, ma appare poco efficace: la vedova Sansilvestri vede infatti condannato a una pena lieve lo squilibrato, improvvidamente dimesso dal manicomio, che ha ucciso suo marito e dovrebbe intraprendere un processo civile per ottenere un poco probabile risarcimento dei danni!

Questo episodio, a distanza di quasi un secolo e mezzo, ci presenta un criminale che oggi sarebbe classificato come *stalker*. Nel caso di Scriccioli, l’atteggiamento persecutorio nei confronti di Antonietta si innesta sulla sua *forma mentis* di delinquente abituale che lo ha portato a reagire con eccessiva aggressività ai rimproveri di Sansilvestri, secondo i canoni comportamentali dei teppisti del tempo. Quello che accomuna passato e presente è la triste constatazione che per la Giustizia è praticamente impossibile rendere inoffensive queste persone.

(*) La mitologia indicava l’elleboro, molto velenoso, come un rimedio per le malattie mentali: Ercole era rinsavito dopo aver mangiato le foglie di questa pianta. Il Regio Manicomio era situato in via Carlo Ignazio Giulio 22, dove ora ha sede l’Anagrafe Centrale. Era anche noto come «l’Albergo dei Due Pini».

L’immagine di apertura è stata generata dall’A.I.

© 2025 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 09/08/2025

Salvato in PDF in data: 23/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/curiosita/la-torino-noir-vista-e-narrata-da-milo-julini-40/09/08/2025/